

Giorgio Ambrosoli**assassinato a Milano l'11 luglio 1979**

(lettera trovata in casa dalla moglie dopo il delitto)

Anna carissima,

è il 25 febbraio 1975.

Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto () e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese.*

Ricordi i giorni dell'Umi, le speranze mai realizzate di far politica per il paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione, anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo.

I nemici comunque non aiutano, e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria, e purtroppo, quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto (...). Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro (...).

Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi.

Rita Atria**testimone di giustizia, suicida - non ancora 18enne - il 26 luglio 1992 una settimana dopo la morte del giudice Paolo Borsellino**

(alcune sue lettere)

21 dicembre 1991 - *"Incomincio di nuovo a scrivere perché la prudenza non è mai troppa. La cosa che voglio dopo la mia morte è un funerale con pochissime persone. Ci dovranno essere mia cognata Piera Aiello e i suoi familiari. Mia sorella Anna Maria e tutta l'Arma dei Carabinieri che vorranno esserci, tutte le persone che mi hanno aiutato a fare giustizia per la morte di mio padre e mio fratello, mia madre non dovrà per nessuna ragione venire al mio funerale o vedermi dopo la mia morte. Tra i miei zii solo Alessio Atria potrà essere al mio funerale e nessun altro. Dovrà essere un funerale con molti fiori ma non voglio fiori di colore bianco. La bara sarà nera o bianca e sopra la bara dovrà essere posata solo una rosa. I miei vestiti dovranno essere neri, preferibilmente giacca e pantaloni con un papillon nero, i miei capelli dovranno essere sciolti. Quando porteranno la mia bara in chiesa l'organo dovrà suonare l'Ave Maria di Schubert. Queste sono le mie volontà e spero con tutto il cuore che siano esaudite. Sono sicura che non avrò una lunga vita sia se sarò uccisa dalle persone che accuserò durante il processo, che per una promessa del destino. Sarei felice se potessi vivere insieme a Nicola e a mio padre. Spero che Vita Maria un giorno impari ad amare suo padre anche se non lo ricorderà tantissimo. Mi manca tanto il mio Nicola".*

12 gennaio 1992 - *"Sono quasi le nove di sera, sono triste e demoralizzata forse perché non riesco più a sognare, nei miei occhi vedo tanto buio e tanta oscurità. Non mi preoccupa il fatto che dovrò morire ma che non riuscirò mai a essere amata da nessuno. Non riuscirò mai a essere felice e a realizzare i miei sogni. Vorrei tanto poter avere Nicola vicino a me, poter avere le sue carezze, ne ho tanto bisogno, ma l'unica cosa che riesco a fare è piangere. Nessuno potrà mai capire il vuoto che c'è dentro di me, quel vuoto incolmabile che tutti a poco a poco hanno aumentato. Non ho più niente, non possiedo altro che briciole. Non riesco a distinguere il bene dal male, tanto ormai tutto è così cupo e squallido. Credevo che il tempo potesse guarire tutte le ferite, invece no, il tempo le apre sempre di più, fino a ucciderti lentamente. Quando finirà quest'incubo?"*

25 luglio 1992 - *"Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta".*

Questa lirica, di un anonimo cittadino palermitano, venne inviata alla famiglia Borsellino e letta in televisione nel corso di un servizio andato in onda in occasione dell'anniversario della morte del giudice

Paolo Borsellino

Ed era solo.

Unico esecutore di un testamento: quello di Capaci.

Ed era solo.

Contro l'idra immane, unico prode.

Ed era solo,

senz'armi né corazze, senza uomini né mezzi,
contro un nemico infame.

Ed era solo,

contro mille, tremila criminali.

Ed era solo.

Amava immensamente la sua gente,
ma era solo.

Non ignorava l'abisso e il periglio cui andava incontro,
ma andava.

Andava imperterrito e fidente contro l'invisibile nemico,
ma era solo.

E venne di morte la sentenza
per l'uomo solo.

Sapevano che egli la domenica
andava a salutare la mamma sua.

Era il posto ideale alla bisogna.

E fu così.

Addobbarono ben bene una Seicento,
l'adornarono di plastico e tritolo
e attesero che giungesse
l'uomo solo.

Non vide la sua mamma.

Sgretolata fu la sua vettura
con dentro l'uomo solo.

Ma fu solo.

In quel preciso istante
furon cinque i morti,
e feriti tanti e tanti.

Palermo pianse.

Intorno alla sua bara
non mille, ma diecimila, centomila
chieser giustizia.

Gridarono contro tanta efferatezza,
invocarono vendetta,
implorarono pace e tranquillità.

Nel cammino verso il suo riposo,
Paolo non fu più solo.

Antonino Caponnetto - Intervento effettuato nella chiesa di santa Marisa de Marillac, Palermo, il 24 luglio 1992 (cinque giorni la strage di via D'Amelio)

Soltanto poche parole. Le parole di un vecchio ex-magistrato che negli ultimi due mesi è venuto due volte a Palermo per dare l'addio a due pupilli, figli, fratelli, amici, con cui ho condiviso gioie e amarezze. Per un ricordo, per una preghiera laica e fervente, per l'amico e fratello Paolo, per la sua generosità, per la sua umanità, per il coraggio con cui ha affrontato la vita e con cui è andato incontro a una morte annunciata. Con il suo amore immenso portato alla famiglia e agli amici, era un dono naturale che Paolo aveva, questo di spargere attorno a sé amore. Un ricordo ancora per il suo appassionato e incessante lavoro. Ognuno di noi, e non solo lo stato, gli è debitore. Ad ognuno di noi, egli ha donato qualcosa di prezioso e raro. A me mancheranno terribilmente quelle sue telefonate che si concludevano sempre con le stesse parole: "Ti voglio bene, Antonio" e io rispondevo: "Ti voglio bene, Paolo".

C'è un altro peso, però, che ancora mi opprime. Ed è il rimorso per quell'attimo di sconforto e di debolezza da cui sono stato colto dopo avere posato l'ultimo bacio sul viso ormai gelido, ma ancora sereno, di Paolo. *Nessuno di noi, e io meno di chiunque altro, può dire che ormai tutto è finito.* Pensavo, in quel momento, di desistere dalla lotta contro la delinquenza mafiosa. Mi sembrava che con la morte dell'amico-fratello tutto fosse finito. Ma in un momento simile, in un momento come questo, coltivare un pensiero del genere - e me ne sono subito convinto - è fare torto alla memoria e agli ideali di Paolo come pure a quelli di Giovanni e di Francesca.

In questi pochi giorni di dolore trascorsi a Palermo che io, vi confesso, non vorrei lasciare più, ho sentito proprio la volontà della popolazione di liberarsi da questa barbara e sanguinosa oppressione che ne cancella i diritti più elementari e che ne vanifica le speranze di rinascita. Di qui nasce la mia preghiera. Dicevo laica, ma fervente. E la rivolgo a tè Presidente (Scalfaro) che da tanto tempo mi onori della tua amicizia. Che sai essere ricambiata da una ammirazione infinita. La gente di Palermo e della intera Sicilia ti ama Presidente, ti rispetta. Soprattutto ha fiducia nella tua saggezza e nella tua fermezza. Paolo è morto servendo lo Stato nel quale credeva, così come prima di lui Giovanni e Francesca. Ma ora questo stesso Stato che essi hanno servito fino al sacrificio deve veramente dimostrare di essere presente in tutte le sue articolazioni, sia con la forza che con i suoi servizi.

È giunto il tempo, mi sembra, delle grandi decisioni e delle scelte di fondo. Non è più l'ora delle collusioni, degli attendismi, dei compromessi e delle furberie. Dovranno essere, presidente, uomini credibili e onesti, dai politici ai magistrati, a gestire, in armonia con le tue illuminate direttive, questa fase necessaria di rinascita morale. È questo, a mio avviso, il primo e fondamentale problema. Preliminare a una vera e decisiva lotta alla barbarie mafiosa. Ho apprezzato le tue parole, noi tutte le abbiamo apprezzate, molto ferme al Consiglio Superiore laddove hai parlato di una nuova rinascita. È quella che noi tutti aspettiamo. Laddove anche con la fermezza che tutti ti riconoscono, hai giustamente condannato e censurato quegli errori che hanno condotto martedì pomeriggio a disordini che altrimenti non sarebbero accaduti e che nessuno voleva che accadessero.

Solo così, attraverso questa rigenerazione collettiva, questa rinascita morale, non resteranno inutili i sacrifici di Giovanni, di Francesca, di Paolo e degli otto agenti di scorta; anche a questi agenti che hanno seguito i loro protetti fino alla morte va il nostro pensiero, la nostra riconoscenza il nostro tributo di ammirazione. Tra i tanti fiori che ho visto in questi giorni, lasciati da persone che spesso non firmavano nemmeno il biglietto, come proprio in questo caso, ho visto un bellissimo, splendido fiore di lillium. E sotto, c'erano queste parole senza firma: *Un solo grande fiore, per un grande uomo solo.*

Mi ha colpito questa frase. Mi è rimasta nel cuore e credo mi rimarrà sempre. Ma io vorrei dire a questo grande uomo, a questo diletto amico che non è solo. Perché accanto a lui batte il cuore di tutta la nazione. Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al sacrificio, dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi. Questa è una promessa che ti faccio, solenne come un giuramento.

Questa è la "preghiera laica" che Antonio Caponnetto, ex capo del pool antimafia della procura di Palermo, ha recitato ai funerali di Paolo Borsellino ucciso dalla mafia in via D'Amelio il 19 luglio 1992

Sono le parole di un ex vecchio magistrato che è venuto nello spazio di due mesi due volte a Palermo col cuore in pezzi perché ho perso Giovanni, Francesco e Paolo che per me erano figli, fratelli e amici con i quali ho condiviso il lavoro, la gioia e le amarezze di questi anni. Soltanto poche per una preghiera laica e fervente.

Per il fratello Paolo, per la sua umanità, per il coraggio con cui ha affrontato la vita e con cui è andato incontro ad una morte annunciata, con il suo amore immenso dedicato alla famiglia e agli amici tutti. Ognuno di noi è debitore verso di lui perché conserviamo qualcosa di lui infondo al cuore. A me mancheranno le sue telefonate che si chiudevano con l'immane frase "ti voglio bene Antonio" alla quale io rispondevo "anche io te ne voglio Paolo". Un ricordo ancora per il suo appassionato ed incessante lavoro divenuto frenetico negli ultimi tempi quasi che egli sentisse avvicinarsi la fine.

Ad ognuno di noi aveva donato qualcosa di prezioso che tutti conserveremo in fondo al cuore. Ho rimorso per quell'attimo di sconforto e di debolezza in cui sono stato colto dopo aver posato l'ultimo bacio sul viso ormai gelido di Paolo. Avevo detto "è finita". Ma nessuno di noi può dire che ormai tutto è finito.

Nessuno di noi, io meno degli altri, ha il diritto di dirlo. Pensavo in quel momento di desistere dalla lotta contro la delinquenza mafiosa. Sembrava che con la morte dell'amico fraterno tutto fosse finito, ma in un momento simile, in un momento come questo coltivare un pensiero del genere, me ne sono subito convinto, equivale a tradire la memoria di Paolo, come pure quella di Giovanni Falcone e Francesco Morvillo. Ho sentito la volontà della popolazione di liberarsi da questa barbara e sanguinosa oppressione che ne vanifica la speranza che nasce.

E da qui nasce la mia preghiera, la rivolgo a te presidente Scalfaro che da tanto tempo ormai mi onori della tua amicizia che sa di essere ricambiata da un'ammirazione infinita. La gente di Palermo e dell'intera Sicilia ti ama Presidente, ti rispetta, ha fiducia nella tua saggezza e nella tua fermezza.

Paolo è morto servendo lo stato nel quale credeva, così come prima di lui Giovanni e Francesco, ma ora questo stesso Stato che è stato servito fino al sacrificio deve veramente dimostrare di essere presente in tutte le sue articolazioni sia con la sua forza sia con i suoi servizi, è giunto il tempo mi sembra, delle grandi decisioni e delle scelte di fondo che le vicende impongono: dovranno essere uomini credibili e onesti, dai politici ai magistrati con le tue illuminate direttive e gestire questa fase necessaria di rinascita morale. Solo attraverso questa rigenerazione collettiva, il sacrificio di Paolo non sarà vanificato. Non è più il tempo della gente che vive delle collusioni, degli attendismi, dei compromessi, delle furberie.

Io ho apprezzato le tue parole, noi tutti le abbiamo apprezzate, le tue parole dirette al Consiglio Superiore dove hai parlato di una nuova rinascita, è quella che tutti aspettiamo. E con la fermezza che ti conosco hai giustamente condannato, censurato quegli errori che hanno condotto martedì pomeriggio a disordini che altrimenti non sarebbero accaduti. Non resteranno inutili i sacrifici di Giovanni, di Francesco, di Paolo e di otto agenti della scorta.

Agli agenti che hanno seguito i loro protetti fino alla morte va il nostro pensiero, la nostra riconoscenza, il nostro tributo di ammirazione. Fra i tanti fiori che ho visto in questi giorni lasciati da persone anonime ho visto un bellissimo lillium, uno splendido fiore di lillium e sotto c'erano queste poche parole senza firma: un solo grande fiore per un grande uomo solo. Io vorrei dire a questo grande diletto amico che non è solo, perché accanto a lui batte il cuore di tutta Palermo, batte il cuore dei familiari, attorno a lui batte il cuore dell'Italia.

Caro Paolo, la lotta che hai sostenuto fino al sacrificio dovrà diventare e diventerà la lotta di ciascuno di noi, questa è una promessa che ti faccio solenne, come un fratello. Questa è la promessa che io ti faccio, solenne come un giuramento.

Paolo accettava sempre, quando poteva, gli inviti a parlare del problema della criminalità mafiosa nelle scuole, ma dopo la morte di Giovanni Falcone la frenetica attività di lavoro che aveva intrapresa, cosciente come era che sarebbe stato poco il tempo che gli avrebbero lasciato, lo aveva costretto ad annullare alcuni impegni già presi.

Tra questi ce n'era uno in un liceo di Padova e l'insegnante gli aveva scritto una lettera quasi di rimprovero, ponendogli insieme una serie di nove domande poste a sua volta dai suoi allievi sugli argomenti dei quali Paolo avrebbe dovuto parlare.

La mattina del 19 luglio Paolo cominciò a rispondere a quella lettera con questa che non riuscì a finire e che io ritengo mio dovere oggi leggervi per consegnarla ai suoi destinatari, che sono tutti i giovani come voi.

“ Gentile Professoressa,

... mi dichiaro “pentito” e dispiacutissimo per il disappunto che ho causato agli studenti del Suo Liceo per la mia mancata presenza all'incontro ...

Avevo data la mia disponibilità alla Vostra iniziativa, pur rappresentando le tragiche condizioni di lavoro che mi affliggevano, ma poi, proprio in quei giorni, ho dovuto recarmi per ben due volte a Roma nella stessa settimana, e, nell'intervallo, mi sono trattenuto ad Agrigento per le indagini conseguenti alla faida mafiosa di Palma di Montechiaro (31.12.1991).

Del mancato impegno, mi creda, non ebbi proprio il tempo di dolermene con Lei perché i miei impegni di lavoro sono tanti e così incalzanti che raramente ci si può occupare di altro.

Oggi non è per certo il giorno più adatto per rispondere perché frattanto la mia città si è di nuovo barbaramente insanguinata e io non ho più tempo da dedicare neanche ai miei figli, che vedo raramente perché dormono quando esco di casa e al mio rientro, quasi sempre in ore notturne, li trovo nuovamente addormentati.

Ma è la prima domenica, dopo almeno tre mesi, che mi sono imposto di non lavorare e non ho difficoltà a rispondere, sebbene in modo telegrafico, alle sue domande.

1) Sono diventato giudice perché nutro grandissima passione per il diritto civile ed entrai in magistratura con l'idea di diventare un civilista, dedito alle ricerche giuridiche e sollevato dalla necessità di inseguire i compensi dei clienti. La magistratura mi appariva la carriera per me più percorribile per dar sfogo al mio

desiderio di ricerca giuridica non appagabile con la carriera universitaria per la quale occorre tempo e santi in paradiso.

Fui fortunato e divenni magistrato nove mesi dopo la laurea (nel 1964) e fino al 1980 mi occupai soprattutto di cause civili, cui dedicavo il meglio di me stesso.

È vero che nel 1975, per rientrare a Palermo, ove ha sempre vissuto la mia famiglia, ero approdato all'Ufficio Istruzione Processi Penali, ma ottenni l'applicazione, anche se saltuaria, ad una sezione civile e continuai a dedicarmi soprattutto alle problematiche dei diritti reali, delle divisioni ereditarie, etc.

Il 4 Maggio 1980 uccisero il Capitano Emanuele Basile ed il Consigliere Chinnici volle che mi occupassi io dell'istruzione del relativo procedimento.

Nel mio stesso ufficio frattanto era approdato, provenendo anch'egli dal Civile, il mio amico d'infanzia Giovanni Falcone e sin d'allora capii che il mio lavoro doveva essere un altro.

Avevo scelto di rimanere in Sicilia e a questa scelta dovevo dare un senso. I nostri problemi erano quelli dei quali avevo preso ad occuparmi quasi casualmente, ma, se amavo questa terra, di essi dovevo elusivamente occuparmi.

Non ho più lasciato questo lavoro e da quel giorno mi occupo pressoché esclusivamente di criminalità mafiosa. E sono ottimista poiché vedo che verso di essa i giovani, siciliani e non, hanno oggi un'attenzione ben diversa da quella colpevole indifferenza che io mantenni sino ai quarant'anni.

Quando questi giovani saranno adulti avranno più forza di reagire di quanto io e la mia generazione ne abbiamo avuto.

2) la DIA (Direzione Investigativa Antimafia) è un organismo investigativo formato da elementi dei Carabinieri, della Polizia di Stato, e della Guardia di Finanza e la sua istituzione si propone di realizzare il coordinamento fra queste tre strutture investigative che, fino ad ora, con lodevoli ma scarse eccezioni, hanno agito senza assicurare reciproco scambio di informazioni ed una auspicabile razionale divisione dei compiti loro, istituzionalmente affidati in modo promiscuo e non coordinato.

La DNA (Direzione Nazionale Antimafia) invece è una nuova struttura giudiziaria che tende ad assicurare soprattutto una circolazione delle informazioni fra i vari organi del Pubblico Ministero distribuite tra le varie circoscrizioni territoriali.

Sino ad ora questi organi hanno agito in assoluta indipendenza ed autonomia l'uno all'altro (indipendenza ed autonomia che rimangono nonostante la nuova figura del Superprocuratore), ma anche in condizioni di piena separazione, ignorando nella maggior parte dei casi il lavoro e le risultanze investigative e processuali degli altri organi, anche confinanti, e senza che vi fosse una struttura sovrapposta delegata ad assicurare il necessario coordinamento e intervenire tempestivamente con i propri mezzi e il proprio personale giudiziario nel caso in cui se ne ravvisi la necessità.

3) La Mafia (Cosa Nostra) è una organizzazione criminale, unitaria e verticisticamente strutturata, che si contraddistingue da ogni altra per la sua caratteristica di "territorialità".

Essa è suddivisa in "famiglie", collegate tra loro per la comune dipendenza da una direzione comune (Cupola), che tendono ad esercitare sul territorio la stessa sovranità che su esso esercita, deve esercitare, dovrebbe esercitare, legittimamente,

lo stato.

Ciò comporta che Cosa Nostra tende ad appropriarsi delle ricchezze che si producono o affluiscono sul territorio principalmente.

È naturalmente una fornitura apparente perché a somma algebrica zero, nel senso che ogni esigenza di giustizia è soddisfatta dalla mafia mediante un'ingiustizia corrispondente. Nel senso che la tutela delle altre forme di criminalità (storicamente soprattutto dal terrorismo) è fornita attraverso l'imposizione di altra e più grave forma di criminalità. Nel senso che il lavoro è assicurato a taluni (pochi) togliendolo ad altri (molti).

La produzione e il commercio della droga, che pur hanno fornito Cosa Nostra dei mezzi economici prima indispensabili, sono accidenti di questo sistema criminali e non necessari alla sua perpetuazione.

Il conflitto inevitabile con lo Stato, con cui Cosa Nostra è in sostanziale concorrenza (hanno lo stesso territorio e si attribuiscono le stesse funzioni) è risolto condizionando lo Stato dall'interno, cioè con le infiltrazioni negli organi pubblici che tendono a condizionare la volontà di questi perché venga indirizzata verso il soddisfacimento degli interessi mafiosi e non di quelli di tutta la comunità sociale.

Alle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso (camorra, "ndrangheta", Sacra Corona Unita) difetta la caratteristica dell'unitarietà ed esclusività.

Sono organizzazioni criminali che agiscono con le stesse caratteristiche di sopraffazione e violenza di Cosa Nostra, ma non ne hanno l'organizzazione verticistica ed unitaria.

Usufruiscono inoltre in forma minore del "consenso" di cui Cosa Nostra si avvale per accreditarsi come istituzione alternativa allo Stato, che tuttavia con gli organi di questo tende a confondersi...

Qui si interrompe la lettera di Paolo. Poche ore dopo, nel pomeriggio di quella domenica, come scriveva, aveva scelto di prendersi come giornata di riposo, mentre suonava il campanello della casa di nostra madre che era andato a trovare, forse l'unica abitudine per la quale si scordava di essere magistrato da più di dieci anni in perenne pericolo di morte.

Paolo Borsellino - Intervento effettuato a Palermo il 28 luglio 1986 in occasione del primo anniversario dell'assassinio di Giuseppe Montana, 34 anni, commissario della squadra mobile di Palermo, ucciso dalla mafia. Il 6 agosto 1985 sotto i colpi di kalashnikov dei sicari mafiosi caddero anche il vice questore Ninni Cassarà e l'agente di scorta Roberto Antiochia, quest'ultimo mentre tentava di "fare scudo" con il suo corpo al suo superiore

Ancora una volta, purtroppo, nel pieno di una estate palermitana carica di tensioni, è doveroso ricordare, in coincidenza con la ricorrenza annuale, altra tragica estate delle numerose che hanno visto consumarsi per mano mafiosa le vite di fedeli servitori dello Stato ed insieme a loro distruggersi l'immenso patrimonio di conoscenze, di volontà, di coraggio ed abnegazione di cui erano portatori.

*Cadevano un anno fa vittime della mafia **Beppe Montana, Ninni Cassarà** e l'agente **Roberto Antiochia**, ma vittime altresì di pericolose altrui illusioni e gravi omissioni. E mi sia consentito spiegarmi partendo da due struggenti ricordi personali che li riguardano.*

Con Beppe Montana avevamo da qualche mese scoperto la nostra comune passione per il mare e nelle pause dei nostri frequenti incontri di lavoro non mancavano di informarci scambievolmente delle prestazioni delle nostre barchette da impiegati statali.

In una di queste occasioni Montana mi confidò che le poche ore che avrebbe dovuto trascorrere spensieratamente sul mare, lontano dagli assillanti problemi di lavoro ed, in particolare, di ricerca dei latitanti (servizio che gli era affidato) le dedicava a procedere con la sua barca e col carburante pagato di tasca sua ad appostamenti ed avvistamenti, che altrimenti, per la scarsezza, se non per l'inesistenza, dei mezzi e degli uomini da impiegare all'uopo, non avrebbero potuto essere effettuati.

E questo è stato il primo struggente pensiero che mi ha assalito allorché una sera, alla luce delle lampare e dei riflettori, ho visto il corpo martoriato di Beppe Montana disteso tra barche ed attrezzi marinari, in costume da bagno, sul litorale di Porticello.

Mi aveva accompagnato Ninni Cassarà, con il quale anni di comune lavoro avevano cementato una affettuosa amicizia, consolidatesi specialmente durante una comune missione in Brasile nel novembre del 1984. In quella occasione avevo avuto più che mai modo di apprezzarne le straordinarie doti di umanità, che per altro ben conoscevo dapprima, e la purezza d'animo, quasi da fanciullo che traspariva dalla espressione del suo viso, intelligente e pulito.

*Ebbene, questo Ninni Cassarà, sempre allegro ed ottimista come tutti i fanciulli puri di cuore, nel riaccompagnarmi a casa dopo il pietoso e doloroso ufficio della visita al cadavere di Montana, nel salutarmi in fretta per recarsi a riprendere il suo incessante lavoro investigativo, mi disse questa frase, che fu l'ultima che ascoltai da lui, poiché dopo qualche giorno mi toccava rivederlo nel lago del suo stesso sangue, proteso verso le scale di casa sua, quasi in un impossibile estremo e vano tentativo di riabbracciare i suoi cari. Mi disse, dunque, in quella occasione Ninni Cassarà: **"convinciamoci che siano dei cadaveri che camminano"**.*

Qualche giorno più tardi la sua disperata profezia si sarebbe avverata su di lui.

"Dei cadaveri che camminano". Era la fine di una illusione che, in verità, nessuno di coloro che seriamente si occupano e si occupavano allora di faccende di mafia aveva mai nutrito.

Intervista del giornalista e scrittore Giorgio Bocca al generale Carlo Alberto dalla Chiesa

(La Repubblica, 10 agosto 1982)

La mafia non fa vacanza, macina ogni giorno i suoi delitti; tre morti ammazzati giovedì 5 fra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, altri tre venerdì, un morto e un sequestrato sabato, ancora un omicidio domenica notte, sempre lì, alle porte di Palermo, mondo arcaico e feroce che ignora la Sicilia degli svaghi, del turismo internazionale, del “windsurf” nel mare azzurro di Mondello. Ma è soprattutto il modo che offende, il “segno” che esso dà al generale Carlo Alberto dalla Chiesa e allo Stato; i killers girano su potenti motociclette, sparano nel centro degli abitati, uccidono come gli pare, a distanza di dieci minuti da un delitto all'altro.

Dalla Chiesa è nero: “Da oggi la zona sarà presidiata, *manu militari*. Non spero certo di catturare gli assassini a un posto di blocco, ma la presenza dello Stato deve essere visibile, l'arroganza maliosa deve cessare”.

Che arroganza, generale?

“A un giornalista devo dirlo? Uccidono in pieno giorno, trasportano i cadaveri, li mutilano, ce li posano fra questura e Regione, li bruciano alle tre del pomeriggio in una strada centrale di Palermo.”

Generale, lei è qui per amore o per forza. Lei cosa è veramente, un proconsole o un prefetto nei guai?

“Be', sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato.”

Credevo che il governo si fosse impegnato, se riconto bene il Consiglio dei ministri del 2 aprile scorso ha deciso che le deve “coordinare sia sul piano nazionale che su quello locale” la lotta alla mafia.

“Non risulta che questi impegni siano stati ancora codificati.”

Vediamo un po' generale, lei forse vuoi dirmi che stando alla legge il potere di un prefetto è identico a quello di un altro prefetto ed è la stessa cosa di quello di un questore. Ma è implicito che lei sia il sovrintendente, il coordinatore.

“Preferirei l'esplicito.”

Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?

“Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più.”

No, parliamone, queste faccende all'italiana vanno chiarite. Lei cosa chiede? Una sorta di dittatura antimafia? I poteri speciali del prefetto Mori?

“Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. Mio padre al tempo di Mori comandava i carabinieri di Agrigento. Mori poteva servirsi di lui ad Agrigento e di altri a Trapani, a Enna o anche Messina, dove occorresse. Chiunque pensasse di combattere la mafia nel “pascolo” palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo.”

Lei cosa chiede? L'autonomia e l'ubiquità di cui ha potuto disporre nella lotta al terrorismo?

“Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non ci si potranno attendere sviluppi positivi.”

Ritorna con la mafia il modulo antiterrorista? Nuclei fidati coordinati in tutte le città calde?

Il generale fa un gesto con la mano, come a dire, non insista, disciplina, giovinetto: questo singolare personaggio scaltro e ingenuo, maestro di diplomazie italiane ma con squarci di candori risorgimentali. Difficile da capire.

Generale, noi ci siamo conosciuti qui negli anni di Coricane e di Liggio, lei è stato qui fra il '66 e il '73 in funzione antimafia, il giovane ufficiale nordista del Giorno della civetta. Che cosa ha capito allora della mafia e che cosa capisce oggi, 1982?

“Allora ho capito una cosa, soprattutto: che l'istituto del soggiorno obbligato era un boomerang, qualcosa superato dalla rivoluzione tecnologica, dalle informazioni, dai trasporti. Ricordo che i miei corleonesi, i Liggio, i Collura, i Criscione si sono tutti ritrovati stranamente a Venaria Reale, alle porte di Torino, a brevissima distanza da Liggio con il quale erano stati da me denunciati a Corleone per più omicidi nel 1949.

Chiedevo notizie sul loro conto e mi veniva risposto: "Brave persone". Non disturbano. Firmano regolarmente. Nessuno si era accorto che in giornata magari erano venuti qui a Palermo o che tenevano ufficio a Milano o, chi sa, erano stati a Londra o a Parigi”

E oggi?

“Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. È finita la mafia geo-graficamente limitata alla Sicilia occidentale. Oggi la mafia è forte anche a Catania. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?”

Scusi la curiosità, generale. Ma quel Ferlito mafioso, ucciso nell'agguato sull'autostrada, sì, quando ammazzarono anche i carabinieri di scorta, non era il cugino dell'assessore ai lavori pubblici di Catania?

“Sì.”

E come andiamo, generale, con i piani regolatori delle grandi città? È vero che sono sempre nel cassetto dell'assessore al territorio e all'ambiente?

“Così mi viene denunciato dai sindaci costretti da anni a tollerare l'abusivismo.”

Senta generale, lei e io abbiamo la stessa età e abbiamo visto, sia pure da ottiche diverse, le stesse vicende italiane, alcune prevedibili, altre assolutamente no. Per esempio che il figlio di Bernardo Mattarella venisse ucciso dalla mafia. Mattarella senior era amico di Calogero Vizzini e di Genco Russo, Mattarella junior è stato riempito di piombo mafioso.

Cosa è successo, generale?

“È accaduto questo: che il figlio, certamente consapevole di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, tutto ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della mafia. Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del Palazzo. Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale: è diventato troppo pericoloso ma si può ucciderlo perché è isolato. L'esempio più chiaro è quello del procuratore Costa, la copia conforme del caso Coco!”

Lei dice che fra filosofia mafioso e filosofia brigatista esistono affinità elettive?

“Direi di sì. Costa diventa troppo pericoloso quando decide, contro la maggioranza della procura, di rinviare a giudizio gli Inzerillo e gli Spatola. Ma è isolato, dunque può essere ucciso, cancellato come un corpo estraneo. Così è stato per Coco: magistratura, opinione pubblica e anche voi garantisti eravate favorevoli al cambio fra Sossi e quelli della XXII ottobre. Coco disse no. E fu ammazzato.”

Generale, mi sbaglio o lei ha una idea piuttosto estesa dei mandanti morali e dei complici indiretti? No, non si arrabbi, mi dica piuttosto perché fu ucciso il comunista Pio La Torre.

“Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto alla "associazione a delinquere" la associazione mafiosa.”

Non sono la stessa cosa? Come si può perseguire una associazione mafioso se non si hanno le prove che sia anche a delinquere?

“È materia da definire. Magistrati, sociologi, poliziotti, giuristi sanno benissimo che cosa è l'associazione mafiosa. La definiscano per il codice e sottraggano i giudizi alle opinioni personali.”

Come si vede lei generale dalla Chiesa di fronte al padrino del Giorno della civetta?

“Stiamo studiandoci, muovendo le prime pedine. La mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana. Un altro, non se ne accorgerebbe, ma io questo mondo lo conosco.”

Mi faccia un esempio.

“Certi inviti. Un amico con cui hai avuto un rapporto di affari, di ufficio, ti dice, come per combinazione: perché non andiamo a prendere il caffè dai tali. Il nome è illustre. Se io non so che in quella casa l'eroina corre a fiumi ci vado e servo di copertura. Ma se ci vado sapendo, è il segno che potrei avallare con la sola presenza quanto accade.”

Che mondo complicato, forse era meglio l'antiterrorismo.

“In certo senso sì, allora avevo dietro di me l'opinione pubblica, l'attenzione dell'Italia che conta. I gambizzati erano tanti e quasi tutti negli uffici alti, giornalisti, magistrati, uomini politici. Con la mafia è diverso, salvo rare eccezioni la mafia uccide fra i malavitosi, l'Italia per bene può disinteressarsene. E sbaglia.”

Perché sbaglia, generale?

“La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi o commerciali e magari industriali.

Vede, a me interessa conoscere questa "accumulazione primitiva" del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti à la page. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere.” E deposita nelle banche coperta dal segreto bancario, no, generale? “Il segreto bancario. La questione vera non è lì. Se ne parla da due anni e ormai i mafiosi hanno preso le loro precauzioni. E poi che segreto di Pulcinella è? Le banche sanno benissimo da anni chi sono i loro clienti mafiosi. La lotta alla mafia non si fa nelle banche o a Bagheria o volta per volta, ma in modo globale.”

Generale dalla Chiesa, da dove nascono le sue grandissime ambizioni?

Mi guarda incuriosito.

Voglio dire, generale: questa lotta alla mafia l'hanno persa tutti, da secoli, i Barboni come i Savoia, la dittatura fascista come le democrazie pre e post fasciste, Garibaldi e Petrosino, il prefetto Mori e il bandito Giuliano, l'ala socialista dell'Evis indipendentista e la sinistra sindacale del Pizzuto e del Cannavate la Commissione parlamentare di inchiesta e Danilo Dolci. Ma lei Carlo Alberto dalla Chiesa si mette il doppio petto blu prefettizio e ci vuole riprovare.

“Ma sì, e con un certo ottimismo sempre che venga al più presto definito il carattere della specifica investitura con la quale mi hanno fatto partire. Io, badi, non dico di vincere, di debellare, ma di contenere. Mi fido della mia professionalità, sono convinto che con un abile, paziente lavoro psicologico si può sottrarre alla mafia il suo potere. Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti, Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati.” Si va a pranzo in un ristorante della marina con la signora dalla Chiesa, oggetto misterioso per la Palermo del potere. Milanese, giovane, bella. Mah! In apparenza non ci sono guardie, precauzioni. Il generale assicura che non c'erano neppure negli anni dell'antiterrorismo. Dice che è stata la fortuna a salvarlo le tre o quattro volte che cercarono di trasferirlo a un mondo migliore. “Doveva uccidermi Piancone la sera che andai al convegno dei Lyons. Ma ci andai in borghese e mi vide troppo tardi. Peci, quando lo arrestai, aveva in tasca l'elenco completo di quelli che avevano firmato il necrologio per la mia prima moglie. Di tutti sapevano indirizzo, abitudini, orari. Nel caso mi fossi rifugiato da uno di loro, per precauzione. Ma io precauzioni non ne prendo. Non ne ho prese neppure nei giorni in cui su "Rosso" appariva la mia faccia al centro del bersaglio da tirassegno, con il punteggio dieci, il massimo. Se non è istigazione ad uccidere questa?”

Generale, sinceramente, ma a lei i garantisti piacciono?

Dagli altri tavoli ci osservano in tralice. Quando usciamo qualcuno accenna un inchino e mormora: “Eccellenza”.

Salvatore Pappalardo, Arcivescovo di Palermo - Omelia tenuta a Palermo il 4 settembre 1982, nella chiesa di San Domenico, durante i funerali del prefetto di Palermo, generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, e della moglie Emanuela Setti Carraro

Non è facile per me, pastore di questa chiesa, dire, e per voi, alte autorità dello stato, del parlamento e del governo - alla significativa ed impegnativa presenza del signor presidente della repubblica e di tutto questo popolo - ascoltare quanto la tristissima circostanza in cui ci troviamo comporta che si dica e che si ascolti.

Ancora un delitto, come se i tanti che si sono succeduti non bastassero, un delitto che ha colpito a morte un personaggio qualificatissimo non solo nella nostra città ma in tutta la nazione, ricolmo di riconosciuti meriti per i molteplici servizi resi alla società italiana: il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, uccidendone anche la giovane consorte e ferendo gravissimamente l'agente di scorta: vittime tutte dell'adempimento del loro dovere.

Che dire? Mi pare che altro non possiamo se non ripetere e fare nostro il brano del libro delle Lamentazioni del profeta Geremia che abbiamo letto: Siamo rimasti lontani dalla pace, abbiamo dimenticato il benessere.

La continua esperienza del nostro incerto vagare, in alto e in basso, del nostro penoso disorientamento circa quello che bisogna decidere e fare, "sono come assenzio e veleno". Subiamo tutti la stessa pericolosa tentazione del profeta medesimo: che il nostro spirito si deprima e si accasci dentro di noi! (Bibbia, libro delle Lamentazioni 3,17-26).

Dinanzi al ripetersi di tanti delitti, e così efferati, in tutto il suolo della nostra Italia, ed in alcune regioni in modo particolare, dobbiamo prendere sempre più coscienza, ognuno per la parte e per le responsabilità che lo riguardano, di quanto presenti, forti e tracotanti siano le forze del male che operano nella nostra società, per tutelare e difendere i loschi interessi di potenti fazioni, variamente denominate: terrorismo, camorra, mafia, che possono ormai permettersi di affrontare apertamente lo stato, offendere ed umiliare le sue istituzioni, colpire i suoi uomini migliori.

Forze del male che non sono realtà astratte, non (sono) fantastici organismi ma persone vive e reali, possedute internamente dal demone dell'odio, quasi incarnazione di quel Satana, nemico di Dio e dell'uomo, che nella Sacra Scrittura è detto omicida fin dall'inizio (Giovanni 8,44) ed ispiratore di tutti gli omicidi che si sono effettuati sulla faccia della terra, da quel primo di Caino sino ai tanti dei nostri giorni. Chi non ama - ci ha ricordato l'apostolo Giovanni nella prima lettera - rimane nella morte e diventa operatore di morte sulla faccia della terra, destinato anche lui alla morte eterna se, rigettato l'odio, non ritorna al culto dell'amore cristiano dei fratelli e al rispetto per la vita.

Si sta sviluppando invece - e ne siamo tutti costernati spettatori - una catena di violenze e di vendette tanto più impressionanti perché, mentre così lente ed incerte appaiono le mosse e le decisioni di chi deve provvedere alla sicurezza e al bene di tutti, siano privati cittadini che funzionari ed autorità dello Stato medesimo, quanto

mai decise invece, tempestive e scattanti sono le azioni di chi ha mente, volontà e braccio pronti per colpire.

Sovviene e si può applicare una nota frase della letteratura latina, di Sallustio, mi pare, nel *De bello jugurtino*: *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*: mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto, ma Palermo.

Povera la nostra Palermo! Come difenderla?

È morto - e la sua salma è qui dinanzi a noi - il prefetto Dalla Chiesa; è morta con lui la sua giovane consorte, a lui recentemente unitasi più per dividerne l'atroce immediata fine che non per passare insieme tranquilli anni di vita: è anche questo un aspetto sconcertante che mostra la spietatezza, la crudeltà, la durezza di cuore di chi ha deciso e di chi ha agito: insensibilità e durezza che potrebbero passare anche in una opinione pubblica talmente assuefatta a sì atroci delitti, da non reagire più col raccapriccio per l'accaduto e con la dovuta pietà nei riguardi delle vittime dei loro sconsolati e qui presenti parenti!

Ma io vorrei che tutti, e tutti vi invito, a cominciare dalla venerata mamma del generale, dai figli, dai fratelli, da tutti gli altri congiunti ed amici, anche della gentile signora Emanuela, fossimo capaci di formulare in questo drammatico momento un grande, anche se difficile e sofferto, atto di fede, sempre riferendoci alle parole del profeta Geremia che abbiamo prima ascoltato: *Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione, ma sono rinnovate ogni mattina. Grande è la sua fedeltà... Buono è il Signore con chi spera in lui, con l'anima che lo cerca. È bene aspettare in silenzio la salvezza del Signore.*

Ecco il grande silenzio della morte. Ecco anche la grande nostra intima e silenziosa attesa della fede, se siamo capaci tutti di ripetere al Signore, anche se con l'ultimo straziante grido di chi muore su una croce: "Gesù, ricordati di me quando sarai nel tuo regno!" ed aspettare la sua immancabile risposta, quella che noi auspichiamo sia stata già riservata agli spiriti eletti del fratello nella fede Carlo Alberto e della sorella Emanuela: *Oggi sarete con me nel paradiso (Luca 23, 42-43).*

Rosaria Costa, vedova 22enne (con figlio di appena 4 mesi) dell'agente Vito Schifani - Intervento effettuato al termine del funerale del giudice Giovanni Falcone, della moglie Francesca Morvillo e degli agenti di scorta Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani assassinati alle 17.58 del 23 maggio 1992 nella loro automobile fatta saltare in aria con mille chilogrammi di tritolo presso lo svincolo autostradale di Capaci

Io, Rosaria Costa, battezzata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, vedova dell'agente Vito Schifani mio, a nome di tutti coloro che hanno dato la vita per lo Stato (lo Stato!), chiedo innanzi tutto che venga fatta Giustizia.

Adesso, rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro: sappiate che anche per voi c'è la possibilità di perdono (io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio), se avete il coraggio di cambiare (ma loro non cambiano...), se avete il coraggio di cambiare, (loro non vogliono cambiare, loro non cambiano, non cambiano...) se avete il coraggio di cambiare radicalmente i vostri progetti, i progetti mortali che avete.

Tornate a essere cristiani. Per questo preghiamo nel nome del Signore che ha detto sulla croce: Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno. Pertanto, vi chiediamo per la (nostra) città di Palermo che avete reso... (che dolore! che dolore! L'avete resa una) città di sangue. Vi chiediamo, signori, per la città di Palermo che avete reso città di sangue (troppo sangue!) di operare anche voi per la Pace, la Giustizia e la Speranza e l'amore per tutti. (Non c'è amore qui, non ce n'è amore qui, non c'è amore per niente).

Paolo Borsellino - Intervento alla veglia di Preghiera svoltasi a Palermo, nella chiesa di S. Ernesto, il 23 giugno 1992 ad un mese dalla morte di Giovanni Falcone

Gli uomini passano, le idee restano, restano le loro tensioni morali. Continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini. Ognuno deve continuare a fare la sua parte, piccola o grande che sia, per contribuire a creare condizioni di vita più umane.

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Francesca Morvillo stava accanto al suo uomo con perfetta coscienza che avrebbe condiviso la sua sorte. Gli uomini della scorta proteggevano Falcone con perfetta coscienza che sarebbero stati partecipi della sua sorte.

Non potevano ignorare, e non ignorava Giovanni Falcone, l'estremo pericolo che egli correva perché troppe vite di suoi compagni di lavoro e di suoi amici sono state stroncate sullo stesso percorso che egli si imponeva.

Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione, perché non si è turbato, perché è stato sempre pronto a rispondere a chiunque, della speranza che era in lui? Per amore!

La sua vita è stata un atto di amore verso questa sua città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, e per coloro che gli siamo stati accanto in questa meravigliosa avventura, amore verso Palermo e la sua gente, ha avuto ed ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era ed è possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria cui essa appartiene.

Qui Falcone cominciò a lavorare in modo nuovo. E non solo nelle tecniche di indagine. Ma anche consapevole che il lavoro dei magistrati e degli inquirenti doveva entrare nella stessa lunghezza d'onda del sentire di ognuno.

La lotta alla mafia (primo problema morale da risolvere nella nostra terra, bellissima e disgraziata) non doveva essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso, che coinvolgesse tutti, che tutti abituasse a sentire la bellezza del fresco profumo di libertà che si oppone al puzzo del compromesso morale, della indifferenza, della contiguità e, quindi, della complicità.

Ricordo la felicità di Falcone, quando in un breve periodo di entusiasmo conseguente ai dirompenti successi originati dalle dichiarazioni di Buscetta, egli mi disse "la gente fa il tifo per noi".

E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale della popolazione dà al lavoro del giudice. Significava soprattutto che il nostro lavoro, il suo lavoro, stava anche sommovendo le coscienze, rompendo i sentimenti di accettazione della convivenza con la mafia, che costituiscono la vera forza di essa.

Questa stagione del "tifo per noi" sembrò durare poco perché ben presto sopravvennero il fastidio e l'insofferenza al prezzo che la lotta alla mafia, alla lotta al male, doveva essere pagato dalla cittadinanza.

Insofferenza alle scorte, insofferenza alle sirene, insofferenza alle indagini, insofferenza ad una lotta d'amore che costava però a ciascuno, non certo i terribili sacrifici di Falcone, ma la rinuncia a tanti piccoli o grossi vantaggi, a tante piccole o grandi comode abitudini, a tante minime o consistenti situazioni fondate sull'indifferenza, sull'omertà o sulla complicità.

Insofferenza che finì per invocare ed ottenere, purtroppo, provvedimenti legislativi che, fondati su una ubriacatura di garantismo, ostacolarono gravemente la repressione di Cosa Nostra e fornirono un alibi a chi, dolosamente o colposamente, di lotta alla mafia non ha mai voluto occuparsene.

In questa situazione Falcone andò via da Palermo. Non fuggì. Cercò di ricreare altrove, da più vasta prospettiva, le ottimali condizioni del suo lavoro. Per poter continuare a "dare". Per poter continuare ad "amare".

Venne accusato di essersi troppo avvicinato al potere politico. Menzogna!! Qualche mese di lavoro in un ministero non può far dimenticare il suo lavoro di dieci anni. E come lo fece!

Lavorò incessantemente per rientrare in magistratura. Per fare il magistrato, indipendente come sempre lo era stato, mentre si parlava male di lui, con vergogna di quelli che hanno malignato sulla sua buona condotta.

Muore e tutti si accorgono quali dimensioni ha questa perdita. Anche coloro che per averlo denigrato, ostacolato, talora odiato e perseguitato, hanno perso il diritto di parlare!! Nessuno tuttavia ha perso il diritto, anzi il dovere sacrosanto, di continuare questa lotta. Se egli è morto nella carne, ma è vivo nello spirito, come la fede ci insegna, le nostre coscienze se non si sono svegiate debbono svegliarsi. La speranza è stata vivificata dal suo sacrificio, dal sacrificio della sua donna, dal sacrificio della sua scorta.

Molti cittadini, è vero, ed è la prima volta, collaborano con la giustizia nelle indagini concernenti la morte di Falcone.

Il potere politico trova incredibilmente il coraggio di ammettere i suoi sbagli, e cerca di correggerli, almeno in parte, restituendo ai magistrati gli strumenti loro tolti con stupide scuse accademiche. Occorre evitare che si ritorni di nuovo indietro; occorre dare un senso alla morte di Giovanni, alla morte della dolcissima Francesca, alla morte dei valorosi uomini della scorta.

Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti. Abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera; facendo il nostro dovere; rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici; rifiutando di trarre dal sistema mafioso anche i benefici che possiamo trarre (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro); collaborando con la giustizia; testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia; troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli; accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito; dimostrando a noi stessi ed al mondo che Falcone è vivo.

Intervista rilasciata da Libero Grassi nella trasmissione televisiva di Samarcauda, 1991. Il 29 agosto 1991 l'imprenditore italiano è assassinato dalla mafia dopo aver intrapreso un'azione solitaria contro una richiesta di "pizzo" senza ricevere alcun appoggio da parte delle associazioni di categoria

D. "Ma è così forte la mafia?"

R. *"Dispone dei soldi, dispone del voto, è inserita a tutti i livelli nell'amministrazione, è diventata ceto dominante. Non lo dico io, lo dice la Guardia di Finanza. Tutto scritto. Tutto risaputo".*

D. "Perché se la prende tanto con il giudice Russo, il quale ha detto che pagare la tangente non è reato? Se non pagassero, migliaia di industrie andrebbero in fiamme. Non le sembra che questo magistrato si sia limitato a fotografare la realtà?"

R. *"Guardi, il primo avvicinamento che ho avuto, il famoso zio Stefano, mi disse: paghi e vedrà che i suoi affari miglioreranno, lo però mi rifiuto di andare a cena con i mafiosi, perdo l'affare piuttosto. Certo non si può pretendere una condanna per chi si è semplicemente limitato a frequentare i delinquenti. Ma il confine tra frequentazione e connessione è labile. La magistratura pretende prove sicure di mafiosità. Ma quali, e come si fa a trovarle? Mi creda, se tutti si comportassero come me, gli estorsori finirebbero, le industrie no".*

D. "Ma non è più semplice pagare? La mafia chiede cifre modeste e lo dice lei stesso che controlla tutto. Perché continua a rifiutarsi? È pazzo?"

R. *"Non sono un pazzo, sono un imprenditore e non mi piace pagare. Rinuncerei alla mia dignità. Non divido le mie scelte con il mafioso. D'altro canto ho speso a Palermo la maggior parte dei miei anni lavorativi. Faccio l'imprenditore da quarant'anni e non sono ancora morto".*

In memoria di Giuseppe Impastato, giornalista, attivista e poeta italiano, noto per le sue denunce contro le attività mafiose a seguito delle quali fu assassinato, vittima di un attentato il 9 maggio 1978

Lunga è la notte
e senza tempo
Il cielo gonfio di pioggia
non consente agli occhi
di vedere le stelle.
Non sarà il gelido vento
a riportare la luce,
né il canto del gallo,
né il pianto di un bimbo.
Troppo lunga è la notte,
senza tempo,
infinita.
(Peppino Impastato)

C'era una volta, non molto tempo fa, un ragazzo che di nome faceva Giuseppe, ma tutti lo chiamavano Peppino. Aveva tanti amici Peppino, e anche tanti nemici. Viveva a Cinisi, un paesino vicino Palermo. Un piccolo paese, quasi sconosciuto. Duemila anime, dove tutti si conoscono molto bene tra di loro. Anzi molti sono pure imparentati. Peppino era figlio di mafioso. Non è difficile, in quelle zone. I mafiosi sono creature velate di mistero, assai più rispettate delle persone normali.

Peppino era cresciuto in quell'ambiente. Un ambiente fatto di deferenza e di omertà, dove ognuno si faceva i fatti propri senza andare a sfruculiare la vita degli altri. Il padre di Peppino, Luigi, era nu mafiusu. Omo di panza, come si dice da quelle parti. Peppino, crescendo e studiando, si rese conto che a Cinisi non ci si poteva continuare a tappare gli occhi, le orecchie e la bocca. E cominciò a ribellarsi. Per primo a suo padre e, di conseguenza, a quello stato di cose. Insegnava a suo fratello Giovanni cos'è giusto e cos'è sbagliato. E soprattutto chi stava della parte del giusto e chi dalla parte del torto. Era vastasu, stu carusu che rifiutava di seguire le orme del padre.

Ma che si era messo in testa, di fare l'eroe? "E quel giornale, poi". "L'Idea Socialista".

"Ma quale idea e idea ... ". Era sicuramente pazzo, per fare quel che faceva e dire quel che diceva.

Chiangiva, a ze Filicina, sua madre: sapeva che Peppino aveva ragione, ma non poteva parlare.

Le donne in Sicilia non hanno diritto di parola. Così Peppino cominciò a parlare alla radio, per strada, ovunque si trovasse. A dire cose che tutti sapevano, ma nessuno voleva sentirsi dire.

Cose che davano fastidio a certe persone, stimate da tutti. Cominciò a fare i nomi, Peppino. I nomi di quelli che si spartivano il potere. Uno stato nello Stato, chiamato mafia. Cominciò a dire pane al pane e vino alvino. Cominciò a contare i passi,

Peppino. Ma che minchia va circannu stu cumunista 'i merda ... Così dicevano, le persone per bene.

Peppino non si lasciava intimidire e continuava imperterrito. Senza paura. Aveva creato il gruppo Musica e Cultura. Poi, insieme ad altri, RadioAut.

Il suo programma si chiamava Onda Pazza. Raccontava fatti di mafia, puntava il dito contro i mafiosi.

Ne smascherava intrighi e interessi. Esortava la gente a essere meno stanca e ossequiosa. Alcuni ragazzi onesti cominciarono a seguirlo. Nel 1978 preparava la sua campagna elettorale. Aveva deciso di candidarsi al comune di Cinisi. Ma qualcuno pensò che Peppino era di troppo. Lo fecero suicidare col tritolo. Dopo averlo pestato a sangue. Peppino, fino all'ultimo, continuò a guardare negli occhi quelle persone. E fu eletto, al consiglio comunale: da morto.

Questa è una favola strana. Non tutti vissero felici e contenti. Ma molti impararono che non bisogna abbassare il capo davanti ai prepotenti. E questa sì che è una morale.

Massimo Russo, ex magistrato che lavorò al fianco di Paolo Borsellino, presidente Fondazione "Progetto legalità"

Come diceva Paolo Borsellino con parole accorate e, purtroppo, ancora attualissime "la lotta alla mafia è il primo problema da risolvere nella nostra bellissima terra e disgraziata...

Non può essere soltanto una distaccata opera di repressione ma un movimento culturale e morale che coinvolge tutti e specialmente le nostre giovani generazioni".

Combattere la sottocultura mafiosa. Certo aveva ragione perché la mafia, ce lo insegna la storia, per perseguire i suoi fini non si avvale soltanto delle connivenze, del denaro, del sangue ma conta su ciò che, alla fine, costituisce la sua stessa forza o, se si vuole, su ciò che ne ha impedito la scomparsa: la cultura mafiosa, o meglio la sottocultura mafiosa."Essa è clientelismo e favoritismo insieme; è credersi sicuri perché protetti da un amico e da un gruppo di persone che contano; è pretesa di fare a meno della legge e di poterla impunemente violare.

Simili atteggiamenti non si riscontrano solo in individui o gruppi caratterialmente delinquenti ma anche in tanti che con il loro abituale comportamento arrogante e pretenzioso si dimostrano culturalmente mafiosi, anche se ostentano una rispettabilità sociale" diceva non una toga rossa ma un porporato, il cardinale Pappalardo, quasi venti fa, con parole che sembrano fotografare questo nostro particolare momento storico e di sicuro non solo siciliano. La lotta alla mafia non può basarsi solamente sulla repressione perché essa è essenzialmente lotta alla cultura mafiosa.

Ecco perché desidero parlare del decadimento della legalità, del fatto che alla legalità si è sostituito il sentimento di furbizia. Quando un popolo perde la fiducia, quando un popolo è convinto che tutto è possibile, allora si deve mettere mano alle ruspe per levare le macerie e per tentare di riedificare qualcosa. E visto che questo è un convegno dove ci sono linguisti che utilizzano e studiano le parole, io voglio ricordare che oggi - questo è almeno quello che io sento - parole importanti come Verità, Giustizia, Legalità, Senso dello Stato, Rispetto delle Istituzioni, Sacrificio, Impegno sono parole che rischiano di morire perché non vivendosi coerentemente e non testimoniandosi quotidianamente i valori che esse incarnano, si svuotano di significato. Nel profluvio di parole di questo nostro particolare momento politico, queste parole rischiano così di diventare di circostanza, retoriche, prive di senso appunto.